

Diario

Teatro a Regina Coeli, contro il Male del carcere

Il carcere è uno spazio limitato, confinato, chiuso. Praticamente, senza tempo dove sentimenti e bisogni vengono, comunque, sanzionati dalla Legge. Per questo, probabilmente, si ricorre - i detenuti, ma anche i volontari e chi abita le istituzioni si dice d'accordo al teatro. Perché con la messa in scena scompare, per una sorta di luogo di prestigio, il carcere come luogo del Male. Dove il Male si rinchiude. Leri, alla casa circondariale di Regina Coeli è accaduto qualcosa di simile con lo spettacolo «Funtevejuna» da Lope de Vega Carpio. Se n'è accorto Giancarlo Caselli (Direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria): «Non sono cri-

tico teatrale e tuttavia devo dire grazie. Mi avete regalato delle emozioni forti, perché siete bravi a recitare. Perché, pur nello stato di persone recluse, siete riusciti a fare qualcosa di positivo per voi e anche per noi». Il «qualcosa di positivo» si è svolto sotto la cupola a Panopticon del vecchio carcere. Una vicenda che, tra musiche, canzoni, cori, mette in scena l'arroganza del Commendatore contro un paese intero. E contro il suo primo cittadino. Giudizioso, anche qui, il commento di Caselli: «Ho ascoltato un sindaco che deve inventare poesie per tenersi buona la popolazione». Fino al momento in cui un'intera popolazione si ribella

al grido di: Morte al tiranno! e si fa giustizia da sola. Argomento poco adatto al luogo? Ma no. Bisognerà passarci una mano sulla coscienza e riflettere «sull'innocenza di chi ha sofferto», protesta l'attore-pubblico ministero, paladino dei diritti della popolazione. E ancora, spiritosamente, Caselli: «Vi faccio un piccolo appunto. Di questi tempi, con le polemiche che ci sono, il vostro pmsi fa sponsorizzare dalla Nike». Rispetto alle polemiche sulla sparatoria nel capoluogo lombardo il direttore del Dap è stato molto netto: «Quanto è accaduto a Milano è un evento eccezionale, oltre che tragico, che deve consentire di riflettere per ritoccare solo alcuni

punti circoscritti dell'attuale normativa, ma senza intaccare il sistema dei benefici penitenziari». Intanto, a Regina Coeli si è aperta a un tentativo di lotta all'emarginazione. Quel carcere dal quale uomini invisibili, di notte, rispondono a donne invisibili che li chiamano dal Gianicolo (e quelle donne gli parlano con linguaggi disparati) ha provato a ritessere una relazione con la società. Per questo, amnche, hanno voluto lo spettacolo l'Assessorato alle Politiche culturali; Ora d'aria, associazione per i diritti e la libertà; Giovanna Pugliese, responsabile del Progetto; il Laboratorio teatrale integrato con la compagnia Alcantara e i detenuti della VI sezione; la corag-

giosa direzione della Casa circondariale; gli educatori di Regina Coeli. Condizione del laboratorio, drammaturgia e messa in scena, della brava e appassionata Daniela Giordano. E scusatoci se non citiamo tutti gli altri, che hanno intrecciato i fili davanti al presidente della Regione, Piero Badaloni, all'assessore Gianni Borgna, al direttore del Palazzo delle Esposizioni, Renato Nicolini. Soprattutto davanti al pubblico di reclusi che hanno applaudito cattivi e buoni dello spettacolo assieme alle guardie carcerarie. Gomito a gomito. Per ricordare a una società, spesso impietosa, che lì dentro c'è una popolazione che spera di non essere dimenticata.

LETIZIA PAOLOZZI

Cultura @ SOCIETÀ SPETTACOLI

MUSEI VATICANI

Il Papa apre la porta alle diverse culture

ALCESTE SANTINI

Il valore, non solo funzionale, ma simbolico del nuovo ingresso dei Musei vaticani, in quanto espressivo della volontà della Chiesa di dialogare con il mondo attraverso l'arte e la cultura, è stato sottolineato da Giovanni Paolo II, presiedendo, ieri mattina, la cerimonia di inaugurazione, alla quale sono stati presenti, oltre al Segretario di Stato card. Angelo Sodano ed esponenti della cultura e dell'arte, il sottosegretario Marco Minniti, in rappresentanza del governo, ed il sindaco di Roma, Francesco Rutelli.

«Dopo aver aperto le Porte Sante delle Basiliche Romane, accesso alla grazia del Redentore - ha affermato il Papa - oggi inauguro l'ingresso che introduce a quel tempio dell'arte e della cultura che sono i Musei». Giovanni Paolo II ha voluto, così, stabilire uno stretto legame tra l'evento dell'apertura delle Porte Sante nelle quattro Basiliche (S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore e S. Paolo), come segno visibile del rinnovamento della fede all'alba del nuovo millennio e di dialogo con le altre Chiese cristiane, ancora divise, e l'apertura di una diversa porta altrettanto carica di significati perché, in quanto immette visitatori sempre più numerosi nei locali vaticani che accolgono il grande patrimonio di arte e di cultura, rappresenta un veicolo di dialogo tra la Chiesa e le varie culture.

«Davvero si può dire - ha detto - che i Musei costituiscono, sul piano culturale, una delle più significative porte della S. Sede aperta al mondo». Di qui - ha spiegato alludendo al nuovo e più pratico ingresso ai Musei - «il valore, non solo, funzionale, ma simbolico» perché «vuole esprimere la rinnovata volontà della Chiesa di dialogare con l'umanità nel segno dell'arte, della cultura, ponendo a disposizione di tutti il patrimonio affidatole dalla storia». Tesori, quindi, custoditi dal Vaticano all'interno delle sue strutture, ma appartenenti all'intera umanità.

Il nuovo ingresso ai Musei è stato ricavato nel bastione d'angolo a sinistra, rispetto al vecchio che ora funge da sola uscita, con un salone che può accogliere diecimila visitatori. Si tratta di un ambiente di oltre diecimila metri quadrati al coperto realizzati su più livelli con aree destinate alla sicurezza, al ristoro, al pronto soccorso, ai servizi, all'accogli-

za, con scale mobili e ascensori che facilitano i flussi dei visitatori. Una trasformazione necessaria, «un segno dei tempi - ha rilevato il Papa - ovvero di una passione per l'arte e per la scienza, passata dall'essere di interesse di portata elitaria, come nel Cinquecento, a fenomeno culturale di massa dei giorni nostri».

Questo tempio dell'arte ha, quindi, cambiato volto, a partire dalla porta d'accesso, eseguita in bronzo dall'artista Cecco Bonanotte, alle modernissime e funzionali infrastrutture realizzate, in quattro anni, con l'apporto di ingegneri, architetti, tecnici, artigiani. I lavori, iniziati nel 1996, hanno, davvero, arricchito i Musei di una accentuata funzionalità ed ornamentalità per rendere piacevole la visita anche per la facilità con cui si può circolare, evitando le lunghe e fastidiose file, che si snodavano sulla strada esterna, spesso sotto la pioggia o la calura estiva. Questi inconvenienti sono stati, ora, completamente eliminati ed i visitatori lo potranno constatare tra qualche giorno, quando il nuovo ingresso sarà aperto al pubblico.

Nel ringraziare, quindi, quanti, con il loro ingegno e lavoro, hanno contribuito a realizzare questa opera, abbellendone le strutture con sculture di chiaro significato religioso, il Papa ha rinnovato il suo elogio, richiamandosi alla «Lettera agli Artisti» del 4 aprile 1999, «lo stretto connubio tra arte e Chiesa lungo la storia». Ha, poi, aggiunto che «la collaborazione tra la Chiesa e gli artisti è stata sempre fonte di reciproco arricchimento spirituale dal quale ha tratto vantaggio la comprensione dell'uomo della sua autentica immagine della sua verità».

L'occasione, quindi, ha offerto al Papa lo spunto per riaffermare che la Chiesa cattolica, anche nei momenti più difficili e persino oscuri della sua storia, si è sforzata di essere «protettrice della cultura e delle arti», tanto è vero che gli artisti più qualificati hanno trovato nel suo seno «un luogo privilegiato di creatività personale».

Ed è proprio attraverso il continuo arricchimento del patrimonio artistico e culturale, di cui i Musei vaticani sono divenuti depositari nei secoli, che la S. Sede ha potuto stabilire, come ha rivendicato ieri il Papa, un costante e proficuo rapporto di «dialogo e di cooperazione» con il mondo culturale ed anche politico.



«I filosofi ci dicano cos'è oggi la legge»

Barcellona: il globale spezza ogni norma

GIUSEPPE CANTARANO

Con Pietro Barcellona, ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università di Catania ed intellettuale da sempre interessato a riflettere sui rapporti tra diritto e giustizia, abbiamo parlato delle ragioni che lo hanno spinto ad organizzare un convegno su filosofia e diritto.

E appena uscito da Dedalo un tuo libro («Quale politica per il terzo millennio?», pp. 190, lire 25.000) in cui fai una sorta di bilancio del secolo che ci siamo lasciati alle spalle. Parlando degli effetti della globalizzazione, scrivi: «Appartiene a questa dinamica della globalizzazione, che produce localizzazioni e segregazione, la dissoluzione dello "spazio pubblico" tipicamente rappresentata dalle tradizioni europee della "città", che ha funzionato da centro di riferimento e luogo di partecipazione collettiva alla vita politica». Partirei da qui, perché credo che possa essere una sorta di introduzione anche al tema del convegno.

«Sì, lo credo anch'io. Non è certamente da oggi che io sono convinto che la cultura giuridica italiana sia la cerata da una crisi drammatica. Una crisi di cui certamente non sono immuni le altre tradizioni giuridiche "continentali", diciamo così. Una crisi dovuta perlopiù ad una collisione tra la tradizione giuridica continentale e quella anglosassone». Mi pare che già nel tuo importante libro del 1984, «I soggetti e le norme», prendevi di petto i dilemmi politicamente più inquietanti che tendevano a sprigionarsi dallo scontro che hai appena evocato.

«È vero. Tuttavia, l'orizzonte si è fatto

ancora di più incandescente rispetto a quegli anni in cui, come hai ricordato, riflettevo su questo problema. Infatti, l'apparato di concetti e di categorie con cui i giuristi positivi - quelli cioè che si occupano di diritto privato e di diritto pubblico - hanno lavorato nel Novecento ora è andato letteralmente in frantumi. Quell'apparato concettuale e categoriale non appare più utilizzabile. Per la semplice ragione che si è sgretolato l'assunto che sta a fondamento del diritto moderno continentale».

Ti riferisci alla crisi dello Stato nazionale, drammaticamente esplosiva in questi giorni anche col caso Haider in Austria? «Sì, in particolare mi riferisco alla dissoluzione dell'idea dello Stato-nazione, tradizionalmente assunto come il solo e unico detentore legittimo della forza».

E perché per rispondere a questo fenomeno, non sono più sufficienti le risposte "interne" che la sociologia politica e giuridica hanno altre volte fornito ad analoghe trasformazioni della formai istituzionale? «Perché si tratta di una trasformazione che manifesta caratteri inediti, direi epocali. La crisi dello Stato-nazione oggi mette i giuristi con le spalle al muro. Essi cioè non possono più operare ignorando, o facendo finta di ignorare, che l'efficacia della decisione normativa rischia di smarrirsi in un universo giuridico abitato da mille lingue diverse e contrastanti. Ecco perché la questione del "diritto" oggi deve essere interrogata filosoficamente. È necessario insomma ripensare filosoficamente il "fondamento possibile" del diritto alla luce di un ordinamento giuridico che tende ad ampliarsi globalmente».

È dunque per questo che intendi far dialogare i filosofi del diritto e i giuristi positivi con quei «filo-

Qui accanto Pietro Barcellona. Sopra una foto di Liliano Lucas ritrae il centro di salute mentale di Cisternino



sofi» che hanno, in forme diverse, messo in discussione i presupposti dello stesso argomentare dei giuristi?

«È proprio questa la sfida: vedremo cosa ne verrà fuori. L'idea è quella di interrogare alcuni di questi filosofi sui temi che nella loro riflessione hanno una portata generale. Penso, ad esempio, a quanto potrà dire Severino in merito all'ipotesi se sia possibile una reale "autonomia" del mondo normativo in relazione alla Tecnica. Penso a quanto potrà dire Bodei sul destino del Desiderio e della Passione in un mondo a-normativo. Penso a quello che ci dirà Natoli rispetto alla manipolazione tecnologica del dolore e al deperimento della condivisione. Ascolteremo quello che ci dirà Mazzarella sul rapporto tra manipolazione genetica - compresa la clonazione - e la storia dei legami sociali. Esposito, invece, lo interrogheremo sulle questioni che riguardano la verità e le sue relazioni con la sfera pubblica-politica. Ascolteremo quello che ci dirà Sini sulle nuove for-

me di scrittura e sulla democratizzazione del potere. Si tratta, dunque, di vedere cosa si può veramente pensare e cosa si può realmente fare, rinunciando ad ogni chiusura autoreferenziale dei diversi saperi. Cercando, cioè, di ricostituire una qualche "comunità di linguaggio" tra forme del sapere che si sono progressivamente isolate».

Una proposta ambiziosa, ma anche un po' ingenua, non ti pare? «Forse hai ragione. Ma è pur vero che, mai come oggi, l'esperienza e la cultura giuridica si sono allontanate da qualsiasi riferimento alla riflessione filosofica, fatta eccezione per quella di tipo analitico. Del resto, non capita anche a te leggere saggi di filosofia e non trovare mai affrontato il problema della Legge, che da Platone in poi era invece ineludibile? Io questo lo trovo scandaloso. Ormai sembra che ogni sapere si sia arroccato nel proprio sterile specialismo accademico: i filosofi scrivono per se stessi, la giurisprudenza si occupa dei "propri" casi e così via».

Ma veramente pensi che la vocazione critica della filosofia possa, se non eliminare, quantomeno ridurre la frammentazione specialistica del sapere giuridico, che sempre di più caratterizza gli orientamenti delle varie discipline?

«Perlomeno lo spero. Fra i miei studenti avverto un senso di smarrimento nella babele di linguaggi che non riescono a connettere, a interpretare. Sono venuti a mancare, nel campo del diritto, punti di riferimento, criteri di orientamento e di interpretazione dei "fatti". Nessuno, meno che mai io, pensa che sia possibile riarticolare un senso unitario in improporzionabili categorie dogmatiche. Ma il rischio che stiamo correndo è quello di un relativismo che ci consegna ad una muta e gelida indifferenza. Ai filosofi si chiede di essere disponibili all'interrogazione e all'ascolto di esperienze contigue. Ai giuristi si chiede di riaprire una riflessione sui presupposti dei loro specialismi e anche sulla stessa teoria del diritto».

IL CONVEGNO

Trenta intellettuali di fronte al diritto

È sicuramente un avvenimento culturale da seguire con molta attenzione quello che per tre giorni (dall'8 al 10 febbraio) avrà luogo a Catania presso Villa Cerami, sede della locale facoltà di Giurisprudenza.

E non soltanto perché più di trenta intellettuali italiani si ritroveranno a discutere tra di loro su un tema bruciante e cioè sui rapporti tra diritto e giustizia (il titolo del convegno è: «I filosofi e il diritto»). Ma anche perché diventa sempre più difficile rimescolare saperi che tendono a separarsi, a frantumarsi, a dirsi accademicamente in semplici discipline. A Catania si cercherà, dunque, di ricucire le fratture tra i diversi linguaggi dell'esperienza e i vari saperi che si sforzano, in qualche modo, di disciplinarla. Si cercherà di ricomporre le distanze che si sono scavate tra questi saperi e il senso irrinunciabile del nostro domandare.

Quel senso così radicale che affonda le sue antiche radici nella tradizione stessa del pensiero occidentale. In particolare, nel suo grande eplogo novecentesco. Ci auguriamo solo che filosofi, i giuristi e i teorici del diritto che parteciperanno al convegno di Catania, incrocino finalmente le taglienti lame delle loro analisi. Celo auguriamoci sinceramente. Perché diventa sempre più incalzante l'urgenza di comprendere se di fronte a decisioni riguardanti, ad esempio, la bioetica, la lotta alla criminalità, la tutela della salute mentale, il saccheggio proditorio dell'ambiente, debba prevalere unicamente il criterio dell'efficacia funzionale dettata dall'apparato tecnico-scientifico. Ci aspettiamo, insomma, che a Catania il dialogo sia autentico.

Perché di fronte ad un lento deperimento della sfera pubblica, c'è bisogno di sapere se si deve accettare come destino il fatto che alla Tecnica, al puro calcolo economico, debba essere lasciato il compito di esprimere giudizi di valore sulla nostra stessa esistenza. C'è bisogno di sapere se il Diritto, piuttosto che con la Giustizia, sia destinato ad avere sempre di più a che fare con l'Ingiustizia: la burrascosa odissea giudiziaria del caso Sofri, evidentemente, è solo una delle pittoresche esperienze umane di questa inaudita divaricazione tra diritto e giustizia.

Il convegno è articolato in sei sezioni: Mondo tecnico e mondo normativo. La norma e il desiderio, il diritto e la salvezza della vita. La rappresentazione del dolore e la polis. Diritto e comunità. Le forme della comunicazione e la democrazia.

Nutrito, come abbiamo detto, il numero dei partecipanti. Visaranno, tra gli altri, Emanuele Severino, Natalino Irti, Eligio Resta, Remo Bodei, Giacomo Marramao, Guido Alpa, Salvatore Natoli, Luigi Ferrajoli, Bruno Romano, Roberto Esposito, Sebastiano Maffettone, Carlo Sini, Augusto Barbera, Gianluigi Palombella, Danilo Zo-

Gi. Ca.

